

Martini, gesuita e pastore

di Carlo Casalone SJ

Superiore provinciale dei gesuiti d'Italia

«Hanno riconosciuto la voce del pastore». Così il card. Martini – con cui camminavo discorrendo su un sentiero di montagna – mi diceva affabilmente mentre, avendo incrociato alcuni escursionisti milanesi che subito si erano fermati, tornava indietro per salutarli. Una scena che si è impressa nel mio cuore, evocativa dello stile del Cardinale. La disponibilità a prendere tempo per incontrare, ascoltare e dialogare è uno dei tratti più apprezzati nelle rivisitazioni della sua figura avvenute nelle ultime settimane.

Davanti a questa caratteristica che tanto ha colpito tutti noi, ci domandiamo: qual era la fonte che la alimentava? Da dove scaturiva questa disposizione interiore al contempo così efficace e così indefinibile? Lo stesso Cardinale ce lo ha ripetutamente indicato: l'assidua frequentazione della Parola di Dio e la familiarità con la persona del Signore Gesù. Troviamo qui un elemento caratteristico della spiritualità dei gesuiti. Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, descrive la preghiera nei termini di un colloquio fra amici: «così come un amico parla a un altro [...] ora chiedendo qualche grazia, ora incolpandosi di qualche malefatta, ora comunicando le proprie cose e chiedendo consiglio su di esse» (Esercizi Spirituali [54]). Qui risiede la fonte che alimentava le riflessioni e l'esempio che il card. Martini ci ha lasciato: nello stretto collegamento tra vita, incontro, comunicazione e preghiera; nella profonda unione tra esperienza ordinaria e risonanze spirituali, tra azione e contemplazione. Egli era in costante ricerca di Dio all'opera in ogni situazione, anche le più contraddittorie e oscure.

Questa capacità di lasciar filtrare la luce della Parola di Dio nella vita quotidiana è stato il punto di forza del Cardinale anche nel suo essere pastore. Basti ricordare come egli presenta la figura di Mosè, uomo chiamato a guidare il popolo in situazioni difficili (cfr Martini C.M., Vita di Mosè, Borla, Roma 1992 [4], 80-86). Il Cardinale distingue cinque tipi di servizio svolti dal grande personaggio biblico: da quello dell'acqua e del pane – più elementare, ma non per questo meno importante ed esigente, che Mosè forse neanche immaginava al momento della sua chiamata –, a quello della parola, il più qualificante della sua missione, centrata sull'accoglienza delle Dieci parole da trasmettere al popolo. Ma nello spazio tra questi due tipi di servizio si inseriscono ancora: il servizio della responsabilità, per cui Mosè porta i propri fratelli e sorelle accettandoli così come sono, con le loro capacità e le loro fragilità, i loro slanci e i loro litigi; quello della preghiera (di intercessione), che scaturisce dalla profonda solidarietà che Mosè vive con il popolo, identificandosi con esso e parlando sempre a suo favore; quello della consolazione, che si esprime nell'incoraggiare e alimentare la speranza. Rileggendo questi spunti di meditazione oggi, capiamo meglio quanto il card. Martini li abbia proposti certamente agli altri, ma soprattutto a se stesso; ascoltando la Parola, ma soprattutto mettendola in pratica. E questo esige un ben preciso stile di vita, come egli stesso sottolinea in un recente libretto in cui distilla l'esperienza maturata nel suo lungo servizio episcopale: «Quanto più uno è gravato

da impegni crescenti, tanto più ha bisogno di tempi di silenzio e di raccoglimento» (Martini C.M., *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, 41).

Da questa fonte ispirativa derivava anche la concezione dell'autorità che egli ci ha mostrato. Un'autorità che è partecipazione al potere liberante e illuminante di Gesù, la cui parola coglie il senso profondo delle situazioni ed esprime una interiore forza di convincimento, rischiarando l'oscurità del male. In particolare l'autorità si compie come servizio, «lavando i piedi ai fratelli» (ivi, 48): la sua regola è Gesù stesso, pastore supremo di cui chi svolge funzioni di governo è collaboratore. Naturalmente, occorre una consistente dose di discernimento per poter cogliere «volta per volta, nella estrema complessità delle situazioni, quanto meglio corrisponde al bene comune ed è compatibile con il grado di fervore di una comunità» (ivi, 46). In questa tensione che chiede all'autorità di perseguire il bene di tutti e in modo durevole senza trascurare le circostanze concrete di ogni persona coinvolta, egli attribuisce grande importanza al «rispetto della persona, della sua autonomia e della sua intelligenza» (ivi, 49). E ben sappiamo la cura posta dal Cardinale nel rivolgersi sempre alla coscienza e alla sua formazione, nelle questioni di rilevanza sia personale sia pubblica.

Il bene comune è stato peraltro tema costantemente riproposto nel suo ministero, non solo in ambito ecclesiale, ma anche in riferimento alla società intera. Così si esprimeva rivolgendosi al Consiglio comunale di Milano alla conclusione del suo mandato come arcivescovo: «Chi si prende cura del bene di tutti può sembrare, apparentemente, più esposto alle ritorsioni di avversari con cui dialoga e confligge, ma, in realtà, si cinge come di una corazza delle adesioni e delle solidarietà che non lo lasciano inerme. Di qui scende la predilezione congenita della dottrina sociale della Chiesa per i valori sociali più che per quelli individualistico-libertari, cioè per i valori che permettono le relazioni, non per quelli che concedono all'individuo una libertà il più possibile estesa, ma senza responsabilità» («Paure e speranze di una città», in *Aggiornamenti Sociali*, 9-10 [2002] 692).

In questa ottica la concezione di città che ha ispirato il card. Martini è quella di un luogo chiamato a far fiorire la pienezza dell'umano. Per questo occorre evitare due derive ugualmente disgreganti: da una parte l'insistenza su un'identità chiusa, ripiegata su se stessa e alla lunga sterile, e dall'altra un'apertura indiscriminata che conduce alla dispersione dell'umano, all'impossibilità dell'incontro tipica dei non-luoghi. Occorre quindi articolare con sapienza questa tensione tra accoglienza della diversità e coesione sociale. Anche le nuove potenzialità organizzative e tecnologiche che promettono di realizzare città gradevoli e di facile utilizzo (smart cities) saranno illusorie se non sapranno consentire reciproco riconoscimento e vicendevole appartenenza. L'identità possibile è per sua natura dinamica e relazionale, capace di rinnovarsi a partire dall'incontro con la diversità dell'altro. Così, nella finzione narrativa di Calvino, dice Marco Polo all'imperatore, al ritorno dalle sue esplorazioni di molte città: «il viaggiatore scopre il poco che è suo scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà» (Italo Calvino, *Le città invisibili*).

I molti spunti di meditazione che il card. Martini ci ha dato, e che certo vanno molto oltre i cenni qui esposti, potranno svilupparsi e portare frutto nella nostra vita e in quella delle nostre città se saremo capaci di lasciarli germinare nei solchi della nostra esperienza, assumendone personalmente e comunitariamente la responsabilità.